

BERSAGLI

IN LIBRERIA

IL 1978 E LA FURIA
ONOMASTICA
DI GIORGIO VASTA
di Stefano Gallerani

Dal gennaio al dicembre del 1978, questo l'arco coperto da **Il tempo materiale** (minimum fax, pp. 311, € 13,00), romanzo d'esordio del siciliano Giorgio Vasta (classe '70). Non un anno qualsiasi, insomma, ma l'anno del sequestro di Moro. E però, i riferimenti al calendario e all'uccisione dell'allora presidente della Democrazia Cristiana (come le restanti inserzioni storiche o cronachistiche del testo, peraltro non si esauriscono nella cornice, né tantomeno sono funzionali, non solo, alla traslazione esemplare o simbolica di quell'episodio nelle vicende di un gruppo di inquieti adolescenti palermitani. Ugualmente, l'elemento *contingente*, ovvero l'*artificio retorico* di un io narrante appena decenne

che riflette, e *scrive*, come un adulto, *partecipa*, con le *circostanze*, di una coerenza tutta linguistica, oltre che letterale; una coerenza grazie alla quale si tengono insieme tali e tanti ordini del discorso da attribuire a Vasta non una moltiplicazione dei piani allestiti, bensì una successione costante, una saldezza e un amalgama che realizzano, in un unicum che è davvero il caso di definire romanzesco, forma ed evento. Poco conta che la struttura vacilli nella seconda parte del libro, laddove la trama e il tema della perdita dell'innocenza sembrano sbrogliarsi: in parte è un effetto voluto, in parte è il dazio che si paga a un'ossessione. Il vero ministro di questa procedura mitica – in quest'accezione si traslativa – è la parola, ovvero la lingua di quegli anni, qui non semplicemente riportata ma smontata e riprodotta nel senso e nelle cadenze. Da questo innesto muove la furia (sovra)onomastica dell'autore e si dispiega la crudezza metallica delle storie che ruotano intorno a Nimbo, il protagonista. La sua è la voce di chi osserva ogni cosa e tutto ascolta, riporta e legge; il suo è il punto focale di una visione che, riprodotta su un

piano di trasparenza verbale, diventa tutt'uno con i meri fatti. Quando dalla teoria del *terrorismo* i personaggi di Vasta passano alla pratica, l'alfamuto, cioè «una rivisitazione in chiave politica della stupidità italiana [...] una beffa, una cosa indecente», subentra all'alfabeto; da *osservatore*, Nimbo diventa complice dei gesti che, compiuti dai Figli, ricadono come colpe sull'ignavia dei Padri. Il *tempo materiale* è quello che lo costringe a scelte sbagliate e, contemporaneamente, quello che gli manca per evitarle. Significativamente, come nei precedenti di Samonà (*Il custode*, 1983) e Cordelli (*Pinkerton*, 1986), le vittime sono assenti, estromesse dalla scena perché incapaci di parlare (come la bambina creola Wimbow) o destinate al sacrificio (come Morana, il «compagno amaro al quale fai quotidianamente soffrire, e con ferocia, la sua esistenza rintanata, e del quale comprendi, poi, le lacrime»). Strategie, tattiche, equilibri e metafore sghembe: ogni ragione viene travolta dall'acribia di una logica che non si lascia alle spalle che il senso del dolore e la certezza che «il coinvolgimento è comune e inevitabile. Siamo nati: siamo coinvolti».

